Due relazioni inedite dell'ambasciatore Montino Del Monte al Duca di Urbino

sugli avvenimenti romani dopo la morte di Paolo IV

Il pontificato del napoletano Gianpietro Carafa, eletto nel 1555, dopo i ventidue giorni di governo di Marcello II, fu, nonostante i non pochi errori, assai importante nella storia della Chiesa (1).

A 79 anni Paolo IV era di una straordinaria tempra fisica e morale. Già membro dell'Oratorio del Divino Amore, confondatore dell'Ordine dei Teatini, vero organizzatore del tribunale dell'Inquisizione fin dalla « *Licet ab initio* », nel quale compito esplicò tale uno zelo da affittare a proprie spese un appartamento per adibirlo come ufficio del nuovo tribunale, il « rigidissimo dei rigidi » si proponeva innanzi tutto di difendere la purezza della fede cattolica e il prestigio della Chiesa, insidiati ambedue dalla rivoluzione protestante. Capo dell'ala intransigente del collegio cardinalizio, aveva già manifestato diffidenza e ostilità verso chi mirava ad una riconciliazione della repubblica cristiana, quando in quella drammatica seduta del 5 dicembre '49 del conclave da cui doveva uscire eletto Giulio III, per la mancanza del suo solo voto, abortì la quasi certa elezione del cardinale Reginaldo Pole, uno dei capi dello « evangelismo » italiano. Qualche giorno prima lo aveva fortemente attaccato mettendone in dubbio l'ortodossia. L'ultima speranza del partito moderato, sostenitore della riconciliazione coi protestanti, poteva dirsi ormai, dopo il fallimento del secondo colloquio di Ratisbona e la vittoria di Carlo V a Mühlberg, definitivamente tramontata.

---

(1) Per Paolo IV e questo periodo della Chiesa mi sono servito dei voll. V, VI e VII della *Storia dei Papi* di L. Pastor, trad. it., Roma, 1914/24.

L'eresia fu la preoccupazione e, direi, il chiodo fisso di Paolo IV.

Era sinceramente convinto che fosse la peste dell'anima: se si bruciano, diceva, le vesti infette per salvare i corpi dal contagio, ben a ragione, con la stessa severità si deve estirpare l'eresia, morbo dell'anima, che val più del corpo. In uno dei suoi terribili scatti d'ira pare gettasse l'ingiuria di « frate sfratato lutherano » in faccia all'Inquisitore Generale, Michele Ghislieri, il futuro S. Pio V, che lo spingeva a metter fine alla guerra con Filippo II (2). Il che è tutto dire!

Ma forse, meglio d'ogni altro, ritrae al vivo la convinzione fanatica d'essere stato chiamato da Dio a sradicare, senza riguardo a chicchessia l'eretica pravità, la conversazione con l'ambasciatore veneto Bernardo Navagero dell'ottobre del 1557. Dopo essersi scagliato contro il Pole, il Priuli e Marcantonio Flaminio, dolendosi di non aver potuto mandare quest'ultimo al rogo, il più che ottantenne pontefice, in uno stato di concitazione, ebbe a sfogare il suo dolore: nel seno della sua famiglia s'era annidato il morbo che l'ossessionava: il figlio della figliuola di una sua sorella, Galeazzo Caracciolo, aveva abbandonato moglie, figli, beni e s'era rifugiato nella Ginevra di Calvino per seguire liberamente la nuova fede, tetragono a tutte le blandizie del padre, della moglie e perfino del papa, per farlo ritornare in Italia. Il vecchio papa troncò il discorso troppo scottante con queste ferme parole: « Magnifico ambasciatore, non se ne parli in questa materia; perchè, se nostro padre fusse eretico, noi li portassimo le fascine per abruciarlo! » (3).

Sul letto di morte due cose raccomandò ai cardinali: l'Inquisizione e il prestigio della S. Sede.

Aveva un vero terrore di vedere un eretico sulla cattedra di Pietro. E tale stimava il Pole, che aveva ricondotto l'Inghilterra nel grembo della Chiesa durante il regno di Maria; e il Morone, uno dei migliori del collegio per dottrina e santità di vita, tre volte nunzio in Germania, dove aveva esplicato incarichi assai delicati e difficili.

---

(2) L. Pastor o. c., vol. VI, p. 650, doc. N. 68.

(3) B. Croce, *Un calvinista italiano. Il Marchese di Vico G. Caracciolo*, Bari 1933, pp. 34/5.

Il primo morì in tempo per evitare l'umiliazione di una causa per eresia, quand'era stato chiamato a Roma per discolparsi; l'altro nel '57 fu rinchiuso in una cella di Castel Sant'Angelo.

Chi legge il Compendium processuum, un repertorio dei processi del S. Ufficio romano dal 1542 al '59, periodo nel quale il Carafa e come inquisitore e come papa diresse il tribunale della fede, pensa di avere dinanzi una raccolta di testimonianze per una epurazione del collegio cardinalizio, tanto è grande il numero degli alti ecclesiastici sospettati di sentir male nelle cose della religione: il Bembo, il Madruzzo, il Bertano di Fano, il Simonetta di Pesaro e perfino lo Sfondrato, che fu inquisitore (4)! Accanto ai sospettati ci fu chi subì un tormentoso processo, esauritosi per fortuna con l'assoluzione: i vescovi Foscarari, Sanfelice, il patriarca d'Aquileia G. Grimani, che per quella macchia la quale, a giudizio di Giulio III, neppure tutte le acque del Tevere potevano lavare, perdette per sempre il cappello rosso.

Nelle carceri dell'Inquisizione in Roma, al momento della morte del papa, si trovavano una ottantina circa di prigionieri, fra i quali, solo per fare il nome dei più ragguardevoli e conosciuti, oltre al Morone, i gentiluomini meridionali B. Spadafora e M. Galeota, amicissimi di monsignor Carnesecchi e della Gonzaga (5). Chiamato a deporre, col permesso di abitare una cella del convento di S. Maria in Portico, era nella città il Castelvetro (6). Un vero regno del terrore, per dirla col Pastor, fu dunque il governo di Paolo IV e il rigore usato fu stimato inumano dal prudente e moderato Seripando, più tardi legato e presidente del concilio tridentino. Ma non fu soltanto questo rigore ad alienare le simpatie a un papa, ammirato per la vita

---

(4) *Compendio dei processi del S. Ufficio di Roma*, pubblicato da C. Corvisieri, in *Arch. della Soc. romana di storia patria*, vol. 3 (1880), pp. 261/90, 449/71.

(5) Cfr. S. Caponetto, *Un discepolo di J. de Valdès: l'oratore siciliano B. Spadafora*, in *Boll. di Studi Valdesi*, N. 74 (Torre Pellice 1940); K. Benrath, *M. Galeota letterato napoletano del sec.* XVI, in *Rivista Cristiana*, anno VI, 1878, pp. 41/50.

(6) F. Church, *I Riformatori italiani*, trad. ital., Firenze 1935, vol. II. p. 20.

integerrima, la vasta cultura, l'ascetismo (non smise i digiuni contro il parere del medico neppure durante la malattia precedente alla morte), ma non amato: i seguaci del partito imperiale lo avevano avversato dal conclave e ancor di più dopo i fieri contrasti suscitati dalla infelice guerra antispagnola; i cardinali mondani gli erano contrari per le riforme veramente notevoli che andava attuando al fine di purificare la Chiesa dagli inveterati abusi d'ogni specie e per aver ridotto Roma, la Roma licenziosa del rinascimento, a « un onesto convento »; il popolo non gli perdonava le privazioni, gli spaventi, le rovine, le tasse per la guerra antispagnola, nè poteva tollerare le prepotenze dei nipoti, arbitri, fino all'esilio, della cosa pubblica.

In tal modo, come fu detto, il papa morì quando tutti gli auguravano la morte. Il 18 agosto del '59, sparsasi la voce della sua morte (era in gravissimo stato dalla notte precedente), una irrefrenabile rivolta popolare si riversò per le strade della città: la folla si abbandonò a violenze e rapine. E non contenta dell'apertura delle carceri dei condannati per delitti comuni, consueta nella vacanza papale, corse in via della Ripetta, dove erano gli uffici dell'Inquisizione, fracassò le porte e diede fuoco ai processi e alle carte dell'archivio.

In un dispaccio alla Signoria il Navagero scrisse che la gente con contentezza portava in giro i libri proibiti (7). Poi corse a Castel Sant'Angelo e alla Torre di Nona, dove stavano i prigionieri dell'Inquisizione, e li pose in libertà, dopo aver fatto loro giurare che sarebbero buoni cattolici. Molti trovarono nella fuga un'insperata salvezza; alcuni, convinti della loro innocenza, non vollero profittare dell'occasione e rimasero in attesa del giudizio: fra questi il Morone e il Galeota, cui fu riconosciuto questo merito nella sentenza assolutoria dell'anno dopo.

A pochi giorni di distanza, Monsignor Carnesecchi scriveva alla contessa Giulia Gonzaga, felice per la liberazione dei comuni amici, Morone, Galeota e lo Spadafora, fuggito durante i tumulti, queste pensose parole:

---

(7) L. Amabile, *Il S. Officio dell'Inquisizione a Napoli*, Città di Castello 1892, vol. I, p. 141.

« Vostra Signoria arà inteso come la Santa Inquisizione è morta di quella morte istessa, di che era solita fare morire li altri, cioè di foco. E certo è stato caso notabilissimo, dal quale pare che si possa fare giudizio, che alla divina clemenzia non piaccia che quell'ufficio si eserciti da mo' avanti con tanta austerità e rigore, come si è fatto per il passato; ma che si procedi con quella carità, che è stato istituito dalli pontefici passati e che la qualità del negozio ricerca » (8).

Fino a qual punto l'Inquisizione fosse morta, l'avrebbe esperimentato il povero Carnesecchi otto anni più tardi sul patibolo!

* * *

Le due relazioni (9) da me ritrovate fra le carte originali dei duchi di Urbino, acquistate e ordinate dall'illustre erudito pesarese A. degli Abbati Olivieri, si riferiscono alle tumultuose giornate romane dal 18 al 21 agosto.

L'autore di esse, Montino del Monte, è quasi sconosciuto (10).

Dobbiamo ad Atanagi da Cagli, amico dei del Monte Santa Maria di Pesaro, alcuni cenni su di lui e la famiglia, nella dedica al marchese di Mombaroccio, Raniero del Monte, fratello di Montino, della raccolta Delle lettere facete et piacevoli (11).

Questa famiglia appare in Toscana verso il 1030, quando un Ranieri portava il titolo di « marchio et dux tuscanus ». Durante le lotte comunali divenne assai ricca e possedeva ville e castelli in Val di Chiana, Cortona, Arezzo, Perugia, Città di

---

(8) *Opuscoli e lettere di riformatori italiani del Cinquecento* a cura di G. Paladino, Bari 1913, vol. I, p. 105.

(9) Documento I e II.

(10) Un brevissimo profilo, derivato quasi per intero dagli accenni dell'Atanagi, si legge in D. Bonamini, *Uomini illustri di Pesaro*, ms. Oliv. 1063 tomo I. lettera M. Nello stesso vol. ms, si hanno più larghe notizie per Raniero, Guidubaldo e Francesco Maria Del Monte. Cfr. ancora Spreti, *Enciclopedia Storica-nobiliare italiana*. Milano 1932, vol. II pp. 1634; la voce *Bourbon Santa Maria* in *Enc. Ital.*, vol. VII, p. 608.

(11) *De le lettere facete et piacevoli di diversi uomini et chiari ingegni. Raccolte da D. Atanagi da Cagli.* Venezia 1565.

Castello, elencati in un diploma di Federico Barbarossa del 1162.

Dal nome di feudi e castelli trassero titoli nobiliari non pochi dei numerosi rami della famiglia: Sorbello, Petrella, Montini.

Nel sec. XIII, o nel successivo, aggiunsero al nome originario, il prenome Bourbon, vantando — secondo alcuni biografi — la discendenza da un Bourbon, venuto di Francia per assistere alla incoronazione di Carlo Magno.

Quale che sia l'origine di questa leggenda (l'Atanagi la riporta come un'opinione corrente), il prenome rimase. I del Monte si distinsero nelle armi e nell'arte del governo: capitani, gonfalonieri, podestà, al servizio di Arezzo, Perugia e Firenze, si stabilirono in questi luoghi e inoltre a Città di Castello, e a Pesaro nel Cinquecento.

I fratelli Raniero e Montino, figli del marchese Girolamo del Monte Santa Maria di Città di Castello, conduttore d'armi al servizio della repubblica fiorentina nel 1512, e di Ippolita Sforza di Santa Fiora, vedova di Federico Farnese (12), vennero alla corte di Urbino e entrarono al servizio di Francesco Maria della Rovere e poi del figlio Guidubaldo II.

Raniero fu intimo di Francesco Maria che lo volle commensale e compagno d'armi. Da lui ottenne incarichi importanti: capitano delle lance spezzate, generale delle fanterie del suo Stato, governatore della città di Pesaro.

Nel 1543 Guidubaldo II lo investì del marchesato di Mombaroccio e volle onorarlo ancora dando in moglie la figlia naturale Felice Rovere al tredicenne Guidobaldo, il più famoso dei marchesi di Mombaroccio. Fu costui matematico insigne, ammirato da T. Tasso che gli dedicò un sonetto, amico del Galilei col quale fu in corrispondenza. Fu merito di Raniero l'aver iniziato il figlio alle scienze matematiche: egli fu infatti ingegnere militare e lasciò varie opere manoscritte di architettura militare, nonchè il racconto delle gesta dei duchi d'Urbino Francesco Maria e Guidubaldo.

---

(12) Il nome della madre si ricava dal ms. 1550 della Bibl. Oliveriana di Pesaro, dovuto forse a D. Bonamini.

Non minore dovette essere l'attività del fratello Montino, anche se meno indagata e conosciuta.

Bernardo Tasso, al servizio della corte urbinate in questo periodo, volle accomunare i due fratelli nell'elogio al suo signore. Nell'ultimo canto dell'Amadigi, dove immagina di ammirare sull'eccelsa vetta della gloria una lunga schiera di contemporanei, distintisi nei più diversi campi dell'attività, li nomina accanto « al glorioso duce »:

O quanti Cavalier, che 'l mondo bello
Fanno col lor valor, che seco adduce!
Ranier dal Monte, e Montin suo fratello
Io veggio appresso al glorioso Duce;
Il Conte d'Orcian Pier Bonarello
Ch'or ad Ancona dà splendore e luce;
E quel di Montebello, e altri Conti
Tutti all'opre d'amor veloci e pronti.

(c. 100, str. 4)

Montino fu d'ingegno pronto, di buona cultura, eloquente, discepolo del Della Rovere nell'arte militare: « ha accompagnato (scrive l'Atanagi) la prudenza col valore, et la cognizion del governo civile con la notizia dell'arte militare ».

Nell'uno e nell'altro campo si fece apprezzare dai signori di Urbino tanto che Guidubaldo gli affidò lo stendardo generale, quando fu generale dei veneziani e poi lo nominò maestro di campo generale, quando da Giulio III fu nominato capitano generale della chiesa.

In tempo di pace se ne servì come ambasciatore presso Paolo IV e Pio IV.

Noi possiamo aggiungere ben poco alla biografia di questo gentiluomo, anche perchè una più ampia ricerca ci avrebbe portato al di là dei limiti di questo lavoro.

Nel '71 era ancora al servizio del Duca. Il 18 di giugno da Firenze scriveva al vescovo di Cagli, Paolo Mario della Rovere, dolendosi di non averlo potuto incontrare a Città di Castello, « nei nostri paesi », dove il prelato si era recato in

visita. In quella occasione avrebbe voluto « scaricare la sua coscienza » e fargli alcune rivelazioni in servizio della religione. E afferma fra l'altro: « Si sa che io mi mostro in ogni tempo e in ogni luogo affettionatissimo et obbligatissimo servitore alla Ill.ma casa di Urbino et in particulare al sig.r Duca Ecc.mo del quale mi glorio tanto essere suo creato, non mi apporta se non honore, et riputtatione, come più appieno ne darò ragguaglio a V. S. R.ma (13) ».

Per intervento della moglie che, pare a sua insaputa, aveva chiesto denaro al vescovo, aveva ricevuto mille ducati e sperava che « quando verranno le abundantie », « non, solamente de mille altri ducati ma di altretanti », sarebbe sovvenuto dalla bontà, cortesia e liberalità del Duca.

Grandi fortune, dopo lungo servizio alla corte di Urbino come capitano, ambasciatore, agente d'affari (nella lettera sopra citata discorre di liti da disbrigare in Firenze), organizzatore, informatore, non dovette fare.

Una più brillante carriera percorse il figliuolo Giovan Battista, prelato alla corte di Gregorio XIII, del quale fu cameriere segreto e poi vice legato della Marca, governatore di Foligno, Rimini, Todi, Tivoli.

Nel 1626, chiamato a reggere il marchesato di Mombaroccio, abbandonò la carriera ecclesiastica. Nel 1644 si estingueva il ramo pesarese della famiglia, essendosi i discendenti trasferiti in Ancona.

Meglio che da queste scarne notizie conosciamo ora l'ambasciatore urbinate dalle sue due relazioni, che ci fanno desiderare le altre scritte durante la non breve missione romana. Come si sa, queste relazioni degl'inviati sono una fonte preziosa della storia moderna e talvolta, come alcune famose degli ambasciatori veneti, non prive di pregio artistico.

I due documenti non abbisognano di una lunga illustrazione e ci piace che il lettore ne gusti da sè la sobrietà della narrazione dallo stile semplice e succoso, colorito dalla impressione immediata, come s'addice a uomo non di lettere, ma

---

(13) *Carteggio del vescovo di Cagli Paolo Mario.* Ms. Oliv. 467, fasc. III, c. 106.

di armi e di maneggi politici. Montino del Monte fu spettatore di molti dei fatti accaduti (si veda la descrizione del trasporto della salma del pontefice dalla cappella di Giulio II alla chiesa di S. Pietro con quella pennellata: « i Canonici et gli altri tutti se ne fugirno con remorzare tutte le torce, per mostrare anco loro parte del odio »), o ne fu bene informato.

Suo confidente è il personaggio più importante del collegio cardinalizio, il camerlengo Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora, che dal collegio e dal popolo aveva ottenuto il governo durante la vacanza papale. Paolo IV, ad evitare ciò, gli aveva posto accanto il ventenne pronipote Alfonso Carafa, eletto reggente della Camera apostolica. Il cardinale di S. Fiora, parente all'ambasciatore urbinate per parte della madre, e questo ne spiega la dimestichezza, fu acerrimo nemico di papa Carafa, di cui aveva assaporato le ire quando i suoi fratelli con un tradimento, prima dello scoppio del conflitto con Filippo II, portarono da Civitavecchia a Napoli le navi poste sotto il loro comando.

Lo sdegno del pontefice fu incontenibile e il camerlengo, fiero nemico della sua politica, fu gettato in Castel Sant'Angelo, donde uscì solo dopo la restituzione delle navi. I rapporti col Santa Fiora chiariscono una certa tendenza ostile al morto pontefice, verso il quale non si ha una parola di compianto. Non è da dimenticare inoltre che il Duca ebbe qualche dissapore col papa per la scarsa propensione alla guerra antispagnola; nè che il fratello, il cardinale d'Urbino, era, come il S. Fiora, uomo di vita mondana: di quest'ultimo nel '42 (era stato fatto cardinale dallo zio Paolo III a 16 anni) si vociferava essere affetto di mal francese. Il pregio di queste relazioni mi sembra che stia nella ricchezza dei particolari, che ci fanno rivivere quelle turbolente giornate romane; nella precisione delle notizie coincidenti con quelle delle fonti più attendibili, nel gusto di cogliere gli umori e le voci popolari.

Si veda, ad es.: il tumulto sotto il convento di S. Maria della Minerva contro i domenicani, particolarmente invisi per l'importanza assunta di nuovo sotto Paolo IV nella ricerca degli eretici. Si notino le ruberie della « povera gente », che per portar via un'inferriata buttava giù un muro del palazzo dell'Inquisizione; l'assalto al palazzo della marchesa della Tolfa

« con furia grande buttando fuora le robbe dalle finestre »; il ritorno altezzoso dei feudatari ribelli, Ascanio Colonna con 150 cavalli, Ascanio e Fabiano della Corgna, che intimano alle guardie dei Carafa di sgomberare il palazzo del « sig.r Baldovino ».

Due notizie mi sembrano completamente nuove o per lo meno non menzionate dalle fonti da me consultate e dal Pastor.

L'una si riferisce alla liberazione del Morone: il lunedì 21 agosto (14), recatisi il camerlengo e Girolamo Dandino in Castel Sant'Angelo a prelevarlo, dalla folla assistente alla scena si levarono alcune voci: ecco il papa!

Il che dipinge l'opinione del popolo, pronto a scorgere nelle vittime di un governo caduto i futuri reggitori. Questa volta però la voce popolare non collimava con le scommesse, che davano in testa il Carpi, ma con le vane speranze del Carnesecchi e di parecchi altri sognanti ancora la riunificazione della Chiesa.

L'altra è il tentativo di una grave offesa alla memoria del papa. Quella testa troncata dalla bellissima statua di marmo eretta in Campidoglio da pochi mesi, dopo averla i ragazzi per due giorni rotolata per le vie di Roma, dopo averle posto in capo una berretta gialla di quelle portate dagli ebrei e avere gridato: papa giudeo! papa giudeo!, fu portata in campo di Fiori, dove si erano accesi i roghi degli eretici e dove sarà arso vivo Giordano Bruno, per celebrare un auto da fe' in istatua. Una vendetta più atroce di tutte le pasquinate di quei giorni! Ma da alcuni astanti, forse dai caporioni, sorse un mormorio di disapprovazione e il popolo, tante volte spettatore di esecuzioni capitali, si arrestò timoroso dinanzi al rogo simbolico.

---

(14) Il doc. II conferma la data esatta della liberazione del Morone. Il Pastor (o. cit., vol. VII, p. 12) per determinarla si rifece a una postilla che leggesi in una copia del processo del M. da lui scoperta nella Biblioteca Jacobilli di Foligno. Anche in Firmanus abbiamo 21 agosto. Cfr. Firmani, *Diaria*, in *Concilium Tridentinum. Diariorum, actorum, epistularum, tractatuum nova collectio*. Friburgo 1901-38, tomo II, p. 518.

Documento I (15)

(Originali della storia dei Duchi di Urbino. Ms. 374, tomo II, cc. 251/54 dei Mss. conservati nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro).

Ill.mo et Ecc.mo Sig.re et patrone mio osserv.mo

Verq è che s. s.tà non è passata in tutto di questa vita presente, se non fra le 21 et 22 hore, ma da questa notte insino a questo punto è stato morto, perchè il catarro gli havea levato tutti li sensi, et se jo ho scritto a V. Ecc.a Ill.ma non poco confuso, mi escusi et perdoni, che per voler io sodisfare in qualche parte al s.r Car.le S.ta Fiore, col quale so stato più continuo che ho potuto, ha causato questo. Per un corriere Venetiano espedito a 22 hore le ho mandato un spaccio et un altro per un espedito al s.r Car.le d'Urbino. A 22 hore et mezzo tutti li Car.li sono stati in palazzo a fare congregatione et deliberare quello che vorranno fare, et hora ch'è l'Ave maria io ne torno, dove ho visto il Car.le Caraffa con una bonissima cera, Napoli sta molto sbattuto, et fra questi et il Camarlengo si è conosciuta mala sodisfazione, et della precedentia del regentato et Camorlengato se sono remessi al Colegio, imperò insino alla determinatione il Camorlengo precede, et fa il tutto, et dei sigilli et d'ogni cosa; questo è quanto insin'a questa hora si è fatto in palazzo. In roma poi se sono fatti questi rumori, cioè chel popolo in gran numero andò al Campidoglio dove era una belliss.a statua di marmo di questo Papa fatta da pochi mesi in qua, et la spezzorno tutta et gettorno via li pezzi, et poi se ne andorno a casa del Not.o del criminale et per forza gli apersero la camera dove havea li libri delli malefitii et tutti gli brusciorno.

Le pregioni erano già state aperte et mandati via tutti li pregionj eccetto che Ripetta dove stanno quellj della S.ta inquisitione, dove ci andò gran gente a cavallo et a piede et con ogni sorte d'armi, et parimente per forza entrorno dentro et

---

(15) I docc., eccettuata la correzione della punteggiatura, quando lo si ritenne indispensabile, e della mancanza degli accenti, si riproducono rispettando gli originali.

cominciorno a dare delle ferite al custode delle carcere il quale gli buttò le chiave et furno mandati via tutti li pregionj, che se dice esser circa 80. Ferirno ancora un Frate di quei di san Domenico che era lì, et par che se ingeriva nelle cose della inquisitione.

Li libri che erano lì dentro, che erano una infinità, gli brusciorno tutti, et poi incominciorno a dare fuoco al palazzo et in somma l'hanno tutto ruinato. La provisione che vi si trovava, come vino et altre robbe, insieme con le massaritie fu portata via da poveri huominj, i quali per havere una ferrata buttavano giù la metà d'un muro del detto palazzo. Nè contenti di questo se partirno et andorno alla minerva et la circundorno et avanti la porta vi erano più di doi milia persone con l'armj et facevano grande istanza per entrare, et chi diceva che volevano mandare via tutti li frati, et chi diceva che gli fariano peggio, et se sentiva, mentre stettero così che fu per lo spatio di mezza hora, che molti sparlavano fortemente contra quei frati, dicendo che revelavano la confessione et poi facevano che la inquisitione ci procedeva, et che sentivano gran commodo et utile di questa inquisitione, et che più questo, l'utile et l'autorità che gli ne veniva che il zelo della fede gli moveva. Et facevano un gran battere et gridare che se aprisse loro la porta. In questo mezzo arrivorno certi dei conservatori a quali li Frati se risolvettero d'aprire et fu bona risolutione, perchè li conservatori dettero ad intendere alle genti che li Frati se partiriano, et con queste bone parole se partirno le genti, però menacciando che si non se partivano la notte seguente che ci tornariano et tutti li amazzariano. Il tutto è dispiaciuto grandemente a questi R.mi s.ri Car.li mass.e per essere stati usati questi inconvenienti con persone religiose et in luoghi pij. Et se crede che si sarà fatto un altro Papa che sia amatore della religione, non lassarà passare tal cose senza punitione. Li s.ri Car.li se sono congregati in palazzo questa sera al tardi, et hanno fatto legato di Roma il Vesc.o di Montefiascone, et legato di borgo il Vescovo di Terracena: questo è quanto è successo hoggi che semo alli 18.

Questa matina si tornò a palazzo dove si fece congregatione et la prima cosa se trattò del regentato et del camorlengato, perchè molte espeditionj d'importanza per questo contrasto

saprasedevano, et questa notte et questa matina, li conservatori con il populo haveano deliberato non negotiare di cosa alcuna dove havesse a intervenire il s.r Car.le de Napoli, ma solo havere a fare con il s.r Camorlengo come ministro che in questo tempo si espetta di fare il tutto, et con lui negotiare et così vennero li conservatori con molti gentilhominj per volere fare sappere questa risolutione in Colegio, che in questo mentre che loro stavano per volere havere audienza, se finì la congregatione, et deliberato per essa chel Camorlengo facesse ogni cosa, et il Regente non havesse luogo et così il Camorlengo prese il possesso dil palazzo, et se cominciò a fare il solito sì come il tutto se continarà, essendo [ri]masto il Car.le in palazzo alle stanze dil Papa.

Insino a questa hora che sono 21 le cose stanno a questi terminj et io adesso voglio esser a palazzo per ragionare delle monete et intendere delle altre cose: questa matina non parve al s.r Car.le s.ta Fiore che jo ne parlassi in colegio. Ne parlai però ad alcuni Carl.li separati che tutti me ne hanno promesso bene, nè mancherò dil mio potere. Si espetta questa notte il s.r Marcant.o, se dice che verrà ancora il s.r Paolo Giordano, il s.r Ascanio della Corgna et molti. Nè delle cose del s.or Marcant.o, dil suo stato se ne dice, nè si sente fatto alcuno. Si sono espediti sette Capitanj et se dice che se fariano altre ispeditionj, ma questa matina il s.r Camorlengo m'ha detto che si farà manco rumore, et chel tutto passarà con quiete, il qual sig.re si trova molto contento et molto più obligato alle gran demonstrationj che gl'ha fatto tutta questa Città.

Già scrissi a V. Ecc. Ill.ma chel papa si faceva dare di buonj gruppi di scudi. Il datario ha detto questa matina che in pochi mesi gl'ha dato più di cento parecchi milia scudi, nè si sa per ancora dove siano capitati, nè nell'inventario cominciano apparire. L'essequie dicono che se cominciaranno marte, et per queste discordie dil Camorlengato il papa fu portato nella capella di Julio che i Canonici di San Pietro non lo volevano levare, si non havevano certe loro prebende, che oggi si è dato poi.

In banchi se cominciano già a fare scomesse chi sarà il nuovo papa. Il Car.le de Carpi è a 22. Il Car.le Puteo a 21, Ces[is] a 15, Pisano a 8, Araceli a 6, et non manca chi vole

fare scomesse chel Papa sarà fatto alli X di settembre pross.o. Hora torno da palazzo che sono 23 hore et ho racordato ad alcunj Car.li il particolare delle monete et che io ne parlarò alla prima congregatione.

Mi so imbattuto a stare lontano et vedere levare il papa della capella di Julio et portarlo in San Pietro accompagnato da Caraffa, Napoli et gl'altri Car.li fatti da lui, che partitosi questi i Canonici et gli altri tutti se ne fugirno con remorzare tutte le torce, per mostrare anco loro parte del odio.

Don Antonio Caraffa con un altro camériere vennero a supplicare il Car.le di Napoli dei lumi et ancora del metterli uno anello nel dito come se costuma, che Caraffa et Napoli mandorno Mons.re Eletto di Senegaglia a supplicare il s.re Camorlengo, dove jo ero, che li volesse fare questa gratia, il qual s.re mandò subbito a chiamare i Chirci con ordine che se levasse un Zafiro dei minori per fare questo effetto.

Dil sig.re Marcant.o non se sa ancora altro. si espetta d'hora in hora et alcunj dicono che verrà con gran comitiva. Jo credo che prima che vorrà andare al raquisto dil suo stato che forse parlerà et vorrà dire qualche cosa in colegio. purre non ne so altro. Del unione o disunione che sarà dei voti dei Car.li fatti da questo Papa, lo scriverò, come la so quest'altra volta con qualch'altra cosa appresso.

Dio la contenti et me mantenghi in bona gratia sua.

Di Roma li 19 d'agosto 1559.

Di V. Ecc. Ill.ma.

Veriss.mo et obblig.mo Servitore

Il Montino

Documento II

(*Originali della storia dei Duchi di Urbino*. Ms. Oliv. 374, tomo II, cc. 107/8).

Ill.mo et Ecc.mo Sig.re et patron mió osserv.mo.

Doppo l'altre mie scritte all'Ecc.a V. Ill.ma, doppo la morte del papa, vi sono queste cose di novo. Domenica pross.a

passata che fu a XX per tutti li cantoni furno attaccati questi bandi così stampati, come l'incluso, de quali subito se ne viste l'essecutione, imperochè molti che haveano l'armi alle loro botege depinte in carta, in publico le stracciavano, et alcuni che l'haveano depinte nei muri delle loro case le fecero guastare subbito.

Alla doana et in certi altri luoghi publici dove erano di relievo, a furia di martelli, le genti le levorno via, et detto bando se rendeva publicamente per tutta Roma. Et nel medemo giorno corse il popolo a casa di Giovanne da Nepe, depositario delle intrate estraordinarie della Camera, et fece gran rumore volendoli saccheggiare la casa et forse amazzarlo, ma li Caporionj vi corsero, et remodiorno che non se li fece mal nessuno, nè in persona nè in la robba.

La testa di quella statua di marmo che spezzorno in campidoglio, li putti l'hanno portata e straginata doi dì per tutta Roma. Andorno purre domenica al palazzo della Marchese della Tolfa et non vi havendo trovato Lei ,se portorno via certe robbe che vi erano restate nel sgombrare c'havea fatto, et il tutto con furia grande buttando fuora le robbe dalle finestre. La Marchese si è ritirata in borgo.

Pasquino ha incominciato a parlare, et manda fuora di queste suoe operette.

Nel medemo giorno tolsero tutti li cavalli che Caraffa havea qui in stalla, che ve n'erano de bellissimj. Hanno mandato via li preti Chietini che stavano a San Silvestro. Et si non era il s.re Car.le di S.ta Fiore voleano mandare via li frati della minerva ancora.

Il s.re Marcant.o Colonna Lunedì entrò in Roma con 150 cavalli in circa, et gl'andorno incontro molti gentilhuomini romanj.

Andò a scavalcare dirittivamente a palazzo dal s.re Camorlengo et cenò et alloggiò seco. La sua venuta par che sin a questa hora non habbia partorito mal effetto alcuno.

Pareva che nel palazzo del s.re Balduino vi fosse non so che guardia messa dai Caraffi, che dalli Agenti del s.r Fabio et dil s.re Ascanio dalla Corgna e simili è stato fatto sappere loro che se levino de lì, se non vi vogliono esser amazzati et chel s.re Ascanio vi vol smontare et alloggiare lui

Questa matina in Collegio si trattò poco d'altro che del Car.le Morono, che in ultimo fu visto che si dovesse liberare con la voce attiva et passiva.

Fu contrastato assai et solo per doi voti di più ottenne la liberatione, che un'altra volta ne scriverò certi particolari, dove il Camorlengo, san Giorgio, et Dandino lo andorno a levare di castello, che non si restò per borgo da alcuni gridare: ecco il papa.

Condotto in congregatione fu accettato da tutti et abbracciato da ciascheduno. Jo l'ho poi visitato in nome di V. Ecc. Ill.ma.

Il qual s.re mi ha fatto tante cortese parole di servitù verso Lei et tutta casa sua che jo non le potrei mai dire.

Il s.re Car.le Camorlengo ha rehaute le galere che furno levate al s.re Priore suo Fratello, quale è qui et insieme supplicano V. Ecc. Ill.ma c'havendo nesciun condennato o facendosene gli ne vogli fare gratia, che gli ne terranno molto obligo et gli piacerà fare che se ne dia aviso che loro sempre mandaranno per essi.

Se fanno quei soldati spagnoli et tedeschi per Tripoli, et pensano fare la guerra et svernare in quei paesi.

A quella testa della statua del papa, oltre agli altri infiniti stratij che se ne facea per le piazze, gli fu messa sopra una beretta gialla, et se gridava da putti et altri: papa giudeo, papa giudeo. Di più ancora, quando l'haveano condotta in campo di fiore, voleano incominciare a portare le fascine et abrasciarla, quelche però gli fu prohibito da alcunj.

Non altro all'Ecc.a V. humilmente bascio le manj et in sua bona gratia mi racc.do. Che Dio La contenti.

Di Roma li 21 d'agosto 1559.

Di V. Ecc. Ill.ma

Veriss.mo et obblig.mo Servitore
Il Montino

(Fuori)

All'Il.mo et Ecc.mo S.re et patron mio osser.mo Il S.re Duca d'Urbino

(*Di altra mano*)
Il Montino 21 agosto 1559

SALVATORE CAPONETTO